

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



Chi la immagina creatura angelicata, quasi una santa scesa in terra, si sbaglia di grosso: tanto conciliante e quieta quanto sfacciata e volutamente provocatoria verso quel regime militare che prima il padre, e poi lei stessa, hanno combattuto per decenni interi. Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace birmano del 1991, è la testimonianza vivente di come la lotta per la democrazia possa andare a buon fine se alimentata da ostinazione e costanza, in un percorso di crescita umana e politica che il bellissimo spettacolo del Teatro delle Albe, ***Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi***, porta in scena in tutta la sua intensità.

Marco Martinelli firma una drammaturgia divisa in diciotto quadri dove vita privata e storia di un paese si mescolano interagendo: dalla giovinezza trascorsa ad Oxford come rampante studentessa all'incontro con Micheal, l'uomo della sua vita che non riuscirà neanche a rivedere sul letto di morte, passando per la decisione di rientrare in Birmania per assistere la madre malata con una scelta che, di fatto, ne sancisce la morte civile e l'inizio di un decennale travaglio di arresti e privazione della libertà.

Strizzando l'occhio al teatro politico di Bertolt Brecht, di cui sono evidenti simboli l'uso di maschere, la presenza straniata del coro come la proiezione di didascalie luminose, Martinelli costruisce uno spettacolo magmatico in cui, minuto dopo minuto, a prendere il sopravvento non è tanto l'impegno politico pubblico, quella discesa in prima linea pagata a carissimo prezzo in termini di affetti personali e limitazioni, quanto una sorta di viaggio iniziatico dell'anima, percorso spirituale intrapreso per realizzare l'agognato modello di democrazia e di convivenza: quasi a dire che alla "naturale cattiveria", ipotizzata necessaria da Brecht nell'***Anima buona di Sezuan***, si possa e debba opporre la presenza del perdono come dell'assenza di odio, del rispetto come della pacifica intransigenza e determinazione nella difesa dei propri principi, in una parola sola dell'amore.

In scena, per centocinquanta minuti di grande scorrevolezza, risplende la stella di Ermanna Montanari intensissima interprete della passione civile del leader birmano: abbandonando per una volta le abituali acrobazie vocali, la Montanari tratteggia con delicatezza ed umanità la via crucis che per più di vent'anni Aung percorre in un'inimitabile lezione di vita ed impegno politico. Insieme a lei, per nulla semplici comprimari, dividono i meritatissimi applausi i giovani Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu e Fagio, tutti protagonisti di un'intensa pagina di teatro che parla alle coscienze e che, auspichiamo noi, sarebbe bene potesse avere tra i futuri spettatori i giovani delle scuole.

Roberto Canavesi